

lettera 3

Gesù: il Dio compassionevole

Lunedì, 17 febbraio 1986

Caro Marco,

sono andato ieri con degli amici a Colmar, città francese dell'Alsazia a un'ora di macchina da Friburgo. Ci siamo andati per vedere l'altare di Isenheim. Forse ne hai sentito parlare anche tu, o forse l'hai già visto. Per me è stata un'esperienza indimenticabile.

Si tratta di un altare dipinto tra il 1513 e il 1515 per il lazzaretto del piccolo villaggio di Isenheim, non lontano da Colmar. L'artista era un uomo così schivo e secondo alcuni così malinconico, che gli storici non sono ancora riusciti a identificarlo con certezza, anche se comunemente si crede sia Matthias Grunewald. È un capolavoro che riassume tutta l'arte pittorica del tardo Medioevo in tutto il suo splendore. Secondo molti, è la pala d'altare non solo più spettacolare, ma anche più commovente che sia stata mai fatta.

È composta da una serie di pannelli. Quello centrale rappresenta la morte di Gesù in croce. Sul secondo Grunewald ha dipinto l'annunciazione, la nascita di Gesù e la sua risurrezione. Sul terzo, formato a sua volta da due pannelli ai lati di un gruppo di figure scolpite, si possono vedere le tentazioni di s. Antonio e la sua visita a s. Paolo Eremita.

In preparazione alla visita di questo altare avevo letto due lavori critici di Wilhelm Nyssen, ma la realtà superò ogni descrizione o riproduzione. Quando vidi il corpo di Gesù in croce, torturato, emaciato e coperto di ascessi e lividure, mi fu facile immaginare le reazioni degli appestati e dei poveri moribondi del sedicesimo secolo. Su questo altare essi vedevano il loro Dio, sfigurato da ulcere purulente come le loro, e di colpo comprendevano il vero significato dell'incarnazione. Vedevano sentimenti di solidarietà, compassione, perdono e amore senza fine concentrati in quest'unica figura sofferente. E vedevano che, nella loro angoscia mortale, essi non erano stati abbandonati al loro destino.

Quando poi si mostrava il pannello centrale, vedevano pure che il corpo martoriato di Gesù, nato da Maria, non solo era morto per loro, ma era anche risorto glorioso da morte. Lo stesso corpo torturato e piagato che vedevano morto e appeso alla croce, irradiava ora una luce folgorante e si librava in divino splendore - lo splendore che un giorno sarà anche nostro.

I due pannelli dedicati a s. Antonio, ai lati delle due statue, ricordavano agli appestati che se volevano condividere la gloria divina di Gesù dovevano essere pronti a dividerne anche le tentazioni. Antonio era il patrono dell'ordine monastico che si prodigava per le vittime della peste, e la sua vita dimostrava senza ombra di facile sentimentalismo che per seguire Gesù bisogna percorrere una strada stretta e spesso irta di ostacoli.

Restai più di tre ore immerso in contemplazione davanti all'altare di Isenheim. In quelle tre ore imparai più cose sulla passione e risurrezione di Gesù che non in giorni di lettura e studio. Il Cristo crocifisso e risorto di Matthias Grunewald è impresso così profondamente nella mia memoria e immaginazione che ovunque mi trovi posso richiamarlo alla mente. Ho imparato che, se voglio riuscire a vivere pienamente la mia vita in tutti i suoi momenti dolorosi, ma pur sempre

gloriosi, devo restare unito a Gesù.

Mentre tornavamo a Friburgo attraverso le colline della 'Kaiserstuhl', compresi ancor meglio il significato delle parole dette da Gesù ai suoi discepoli: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, da molti frutti, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

È strano che già la settimana scorsa, prima ancora di vedere l'altare di Isenheim, avessi deciso di scriverti sulle sofferenze e sulla risurrezione di Cristo. Mi sembra però adesso che sia stata quella visita a suggerirmi le parole giuste per questa lettera.

La passione e risurrezione di Gesù sono il nucleo centrale della 'buona novella' che i discepoli di Gesù volevano annunciare al mondo. Gesù è il Signore che ha patito, è morto, fu sepolto e il terzo giorno è risorto. Era un annuncio che tutti dovevano conoscere: era la 'lieta notizia', e lo è ancor oggi. Si può dire che tutto ciò che i vangeli dicono di Gesù mira a far risaltare il pieno significato della sua passione, morte e risurrezione.

È una verità che ho compreso di nuovo con chiarezza ieri, contemplando l'altare di Isenheim. Senza la morte e la risurrezione di Gesù, il vangelo non è che un bel racconto delle vicende di una persona straordinariamente santa, un racconto che può ispirare buoni propositi o grandi azioni: ma di racconti simili ce ne sono a bizzeffe. Il vangelo è, prima e più di tutto, il racconto della morte e risurrezione di Gesù, che costituisce il cuore della vita spirituale. Grunewald l'aveva capito bene e voleva farlo capire agli uomini e alle donne del suo tempo, vittime della peste.

Non è facile parlarti della morte e risurrezione di Gesù in modo da farti una profonda impressione. È vero che non hai avuto un'istruzione religiosa vera e propria e hai mostrato un interesse solo sporadico per il vangelo; tuttavia, il racconto della morte e risurrezione di Gesù fa talmente parte dell'ambiente in cui sei cresciuto, che ormai non può

più destare in te né sorpresa né meraviglia.

È più probabile che tu dica: «Sì, queste cose le so già: parliamo d'altro!». Eppure vorrei che tu sentissi che tutto questo (passione, morte e risurrezione di Gesù) rappresenta l'avvenimento fondamentale e più importante di tutta la storia umana. Se non riesci a sentirlo e a vederlo, allora il vangelo, nel migliore dei casi, potrà sembrarti interessante, ma non potrà rinnovarti il cuore e farti rinascere a vita nuova. E il vangelo mira appunto a questa rinascita - a una liberazione radicale che ci sottrae al potere della morte e ci permette di amare senza paura. Vedendo nel capolavoro di Grunewald il corpo piagato e nudo di Gesù, mi son reso conto ancora una volta che la croce non è solo un bell'oggetto artistico per decorare i salotti e i ristoranti di Friburgo, ma è anche il segno della trasformazione più radicale nel nostro modo di pensare, sentire e vivere. La morte di Gesù in croce ha cambiato tutto. Qual è la reazione umana più spontanea davanti alla sofferenza e alla morte? Per conto mio, sarei portato istintivamente a impedire, evitare, negare, fuggire, star lontano e ignorare il soffrire e il morire. È una reazione che indica che queste due realtà non si accordano col nostro programma di vita. Reagiamo quindi come se fossero degli intrusi non invitati né desiderati e, appena possiamo, cerchiamo di metterli alla porta. Se ci ammaliamo, ci preoccupiamo soprattutto di guarire al più presto. Se non guariamo, cerchiamo di convincere noi stessi e gli altri, spesso contro ogni evidenza, che la malattia non è poi così grave come sembra e che, una volta guariti, saremo più sani di prima. E se davvero giunge la morte, spesso siamo sorpresi, colti alla sprovvista, profondamente delusi, o perfino adirati.

Per fortuna si cerca oggi di cambiare questo atteggiamento e di adottare una visione più realistica della sofferenza e della morte; ma l'esperienza m'insegna che, per la maggior parte della gente, sono proprio questi i due nemici principali della vita. Ci sembra davvero ingiusto che esistano, e ci sentiamo obbligati a cercare in un modo o nell'altro di tenerli sotto

controllo come meglio possiamo; se poi non ci riusciamo subito, vuoi dire che ci sforzeremo di fare meglio un'altra volta.

Ci sono dei malati che capiscono ben poco la loro malattia, e spesso muoiono senza mai aver pensato sul serio alla morte. L'anno scorso un mio amico morì di cancro. Sei mesi prima di morire era già evidente che non gli restava molto da vivere. Gli facevano tante iniezioni, fleboclisi e cose del genere che si aveva l'impressione che lo si volesse tenere in vita a ogni costo. Non voglio dire che si facesse male a cercare di guarirlo: voglio dire piuttosto che s'impiegava tanto tempo a tenerlo in vita che non ne restava più per prepararlo alla morte.

Il risultato logico di questa situazione è che ci curiamo ben poco dei defunti. Non facciamo molto per ricordarli, cioè per associarli alla nostra vita interiore. Vai spesso a visitare la tomba di tua nonna? Tua madre e io andiamo spesso a visitare le tombe dei nostri nonni, zii, zie e amici? Essi ormai non hanno più nessuna vera influenza sulla nostra vita. Non solo ci hanno lasciati fisicamente, ma hanno pure lasciato il mondo dei nostri pensieri e affetti.

Ben diverso era l'atteggiamento di Gesù verso la sofferenza e la morte. Egli infatti guardava queste realtà bene in faccia e a occhi aperti. Anzi, la sua vita intera fu una consapevole preparazione alla morte. Gesù non esalta la sofferenza e la morte come cose che dobbiamo desiderare, ma ne parla come di cose che non dobbiamo rigettare, evitare o ignorare.

In varie occasioni egli predisse la sua passione e morte. Subito dopo aver scelto i dodici apostoli, disse loro: «Il Figlio dell'uomo avrà molto da soffrire, sarà rigettato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi e sarà messo a morte, ma il terzo giorno risusciterà» (*Le* 9,22). Non molto dopo egli ripeté questa profezia dicendo: «Tenete ben presente che il Figlio dell'uomo sarà consegnato in potere degli uomini» (*Le* 9,44). Che anche allora si cercasse di ignorare la

realtà è evidente dalla reazione di Pietro. «Allora, prendendolo in disparte, Pietro cominciò a rimproverarlo. “Dio te ne scampi, Signore!” gli disse. “Questo non deve accaderti”» (Mt 16,22). La risposta di Gesù fu perentoria. Si direbbe anzi che egli consideri la reazione di Pietro come la più pericolosa di tutte per coloro che cercano una vita veramente spirituale: «Va indietro Satana! Sei un ostacolo sul mio cammino, perché non pensi come Dio, ma come gli uomini» (Mt 16,23). Dopo di che egli ripete ai suoi discepoli e con estrema chiarezza che chiunque vuoi condurre una vita spirituale non può farlo senza la prospettiva della sofferenza e della morte. Si può vivere spiritualmente solo per mezzo di un confronto diretto e immediato con la realtà della morte. Dice dunque Gesù: «Se qualcuno vuol essere mio discepolo, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi vuoi salvare la propria vita la perderà, ma chi perde la propria vita per amor mio la troverà» (Mt 16,24-25).

Trovare una vita nuova attraverso la sofferenza e la morte: ecco l'essenza della buona novella. Gesù ha percorso fino in fondo questa strada di liberazione prima di noi e ne ha fatto un 'segno'. Gli uomini vogliono sempre vedere dei segni: avvenimenti meravigliosi, straordinari, sensazionali che possano distrarli un poco dalla dura realtà. Non è senza motivo che continuiamo a scrutare le stelle per vedere se siano stelle della terra o stelle del cielo. Vorremmo vedere qualcosa di meraviglioso, di eccezionale, qualcosa che interrompa la monotonia della vita di ogni giorno. In questo modo, anche se per un solo istante, potremmo, per così dire, giocare a nascondino. Ma a quelli che gli dicono: «Signore, ... vorremmo vedere un tuo segno!», Gesù risponde: «Una generazione malvagia e incredula mi chiede un segno! Non le sarà dato che il segno del profeta Giona. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,38-40).

Da ciò puoi vedere qual è il segno autentico: non un miracolo

sensazionale, ma la passione, morte, sepoltura e risurrezione di Gesù. Il grande segno, che può essere compreso solo da coloro che sono disposti a seguire Gesù, è il segno di Giona, che voleva anche lui sfuggire alla realtà, ma che fu richiamato da Dio per compiere fino in fondo la sua missione. Guardare in faccia la sofferenza e la morte e farne l'esperienza personale, nella speranza di una nuova vita nata da Dio: ecco il segno di Gesù e di ogni essere umano che voglia condurre una vita spirituale a sua imitazione. È il segno della croce: segno di sofferenza e di morte, ma anche di speranza in un rinnovamento totale.

Per questo Matthias Grunewald ebbe il coraggio di mettere i moribondi del lazzaretto di Isenheim direttamente a confronto con le terribili sofferenze di Gesù. Osò mostrare loro ciò che noi tutti preferiamo non vedere, perché era convinto che la sofferenza e la morte non sbarravano più la strada che conduce alla nuova vita ma, per mezzo di Gesù, erano diventate la strada che ad essa conduce. Se osservi con attenzione, vedrai che la croce dipinta da Grunewald sembra un arco teso che stia per scoccare una freccia. Anche questo è già in se stesso un segno di speranza, perché il corpo piagato di Gesù è legato, per così dire, a una freccia puntata verso la nuova vita.

In concreto, dunque, cosa dobbiamo concludere da queste riflessioni sulla passione e morte di Gesù? Nel raccontarti la storia di Cleopa e del suo amico ho voluto mostrarti che la libertà è un aspetto essenziale della vita spirituale. E spero che da quanto son venuto dicendo sulla passione e morte di Gesù avrai compreso che alla libertà bisogna aggiungere anche la compassione, la pietà. La vita spirituale è una vita libera che diventa visibile nella compassione. Cercherò di chiarirti meglio questo concetto.

Dio ha mandato Gesù in terra per fare di noi persone libere e ha scelto la compassione come via per giungere alla libertà. È una scelta molto più radicale di quanto tu possa a prima vista immaginare. Significa infatti che Dio ha voluto liberarci non già sottraendoci alla sofferenza, ma

condividendola con noi. Gesù è il «Dio che soffre con noi». Potremmo quasi dire che è il «Dio che ha simpatia per noi», se il termine “simpatia”, che etimologicamente significa appunto “sofferenza condivisa”, non avesse ormai perduto molto del suo significato originario. Così, quando diciamo: «Hai la mia simpatia», intendiamo non esporci troppo ed esprimiamo anzi una specie di condiscendenza verso gli altri. È per questo che preferisco usare la parola “compassione”, che è più calda e più intima e indica meglio il partecipare alle sofferenze del prossimo, il sentirsi davvero un essere umano che soffre con i fratelli.

L'amore di Dio che Gesù vuole mostrarci lo vediamo chiaramente nella sua scelta di farsi compagno e partecipe delle nostre sofferenze, permettendoci così di trasformare queste sofferenze in un mezzo di liberazione. Probabilmente conosci bene le obiezioni sollevate da quelli che trovano difficile o impossibile credere in Dio. Come può Dio amare davvero il mondo, se poi permette tante spaventose sofferenze? Se Dio ci ama veramente, perché non elimina dal mondo guerre, povertà, fame, malattie, persecuzioni, torture e tutti i mali che ci affliggono? Se Dio s'interessa personalmente di me, perché sto così male? Perché mi sento sempre così solo? Perché non riesco a trovare lavoro? Perché la mia vita è così inutile?

Sono domande che assillano continuamente anche me, specialmente da quando ho conosciuto la povertà dell'America centrale e meridionale e ho visto dei poveri indiani innocenti sequestrati, torturati e uccisi nel modo più crudele.

Al tempo stesso è stato proprio là che ho trovato l'inizio di una risposta. Ho scoperto infatti che spesso quelle vittime della povertà e dell'oppressione erano più convinte di noi dell'amore di Dio e che il problema del perché della sofferenza era sollevato da noi che l'avevamo soltanto studiato e discusso, più che non da coloro che ne avevano fatto l'esperienza sulla loro pelle. Ben di rado nella mia vita ho

visto tanta fiducia in Dio come tra gli indiani poveri e oppressi dell'America centrale e meridionale. E così, da una parte molti europei che in questi ultimi anni sono diventati più ricchi trovano sempre più difficile sentire la vicinanza di Dio nella loro vita di ogni giorno, dall'altra invece tanti uomini e donne dell'America Latina, vittime di sofferenze crudeli, sentono in sé la presenza dello Spirito che li riempie di speranza e coraggio.

Tu comprendi certamente la profonda impressione che ne ho ricevuto. Alla fine ho dovuto concludere che essi hanno imparato davvero a conoscere Gesù e a vedere in lui il Dio che condivide le loro sofferenze. In Gesù che soffre e che muore essi trovano il segno più evidente che Dio li ama di un grande amore e che mai li abbandonerà. È loro compagno nella sofferenza. Se sono poveri, sanno che era povero anche Gesù; se hanno paura, sanno che aveva paura anche Gesù; se sono percossi, sanno che fu percosso anche Gesù; se sono torturati a morte, sanno che anche Gesù soffrì il loro crudele destino. Per essi, Gesù è l'amico fedele che percorre insieme a loro la via dolorosa della sofferenza e li conforta. È solidale con loro. Li conosce, li comprende e, quando più acuto è il loro dolore, li stringe a sé.

Le statue di Gesù che ho visto nelle chiese di San Pedro a Lima e in quelle di Santiago, sulla riva del lago di Atitlàn in Guatemala, lo ritraggono esausto, flagellato, coronato di spine e coperto di ferite. Guardandole, spesso mi veniva da rabbrivire; ma i peruviani e gli indiani del Guatemala vi trovano la più grande fonte di speranza.

Forse tutto questo può sembrarti un po' remoto, eppure anche tu - e anch'io - abbiamo delle esperienze che ci rendono sensibili alla compassione di Gesù. Il vero amico non è colui che sa risolvere tutti i tuoi problemi o che ha pronta una risposta a ogni domanda. No, il vero amico è chi non ti abbandona quando non ci sono né soluzioni né risposte, ma ti sta vicino e ti resta fedele. Capita spesso che a confortarti di più non è chi dice: «Fa' così, di così, vieni

qua, va là!», ma è l'amico che, anche quando non sa darti nessun buon consiglio, ti dice però: «Qualunque cosa accada, puoi contare su di me!». Col passar degli anni vedrai sempre meglio che la tua gioia e la tua felicità dipendono da questi amici. Il grande segreto della vita è proprio questo: la sofferenza, che spesso sembra così insopportabile, può diventare, per mezzo della compassione, fonte di nuova vita e nuova speranza.

Dio si è fatto uomo per poter vivere totalmente con noi, soffrire con noi e morire con noi. In Gesù abbiamo trovato un nostro simile che s'identifica con noi in modo tale da voler provare ogni nostra debolezza, tentazione e dolore. E poiché Gesù è Dio, è senza peccato e non teme di sperimentare totalmente la nostra povera condizione umana, possiamo dire che ci conosce meglio di noi stessi e ci ama più di noi stessi. Nessun altro, per quanto ben disposto, è in grado di esserci così vicino da darci la certezza che ci comprende e ci ama senza limiti. Noi uomini siamo troppo egoisti per riuscire a dimenticare completamente noi stessi per amore del prossimo. Gesù invece si dà tutto a noi, non trattiene nulla per sé, vuole stare con noi in modo così totale che non ci sentiamo mai più soli.

Gesù è il Dio pieno di compassione che ci è così vicino nella nostra debolezza da poterci rivolgere a lui senza timore. La Lettera agli Ebrei esprime questo concetto con parole quanto mai profonde: «È stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia ed essere aiutati al momento opportuno» (*Eb* 4,15-16).

Spero che tu riesca ad afferrare l'idea e a farne tesoro. Tutto sommato, però, credo che solo la preghiera ti permetterà di capire bene ciò che ti ho detto. Quando sei davanti a Dio, vulnerabile come sei, e gli fai vedere tutto te stesso, un po' alla volta comincerai a sperimentare anche tu

la bontà di Dio, che ha mandato Gesù qui in terra per essere sempre «Dio con noi». Allora comincerai a renderti conto che, diventando uomo in Gesù, Dio ti offre la sua vita divina. Allora potrai anche chiederti se non sia il caso di trasformare la tua vita.

La parola chiave della mia lettera precedente era “libertà”. In questa è ‘compassione’. Se penserai a Gesù come al Dio compassionevole, comincerai a voler esprimere anche tu questa compassione divina nella tua vita. Sentirai allora crescere nel tuo cuore un desiderio sempre più forte di dedicare la tua vita agli altri. Più imparerai a conoscere e amare Gesù, più proverai questo desiderio di vivere in modo conforme alla sua vita. Hai già scoperto qualcosa da solo leggendo *L'imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. Hai notato allora che imitare Cristo implica una scelta radicale, ma quanto mai attraente. Vivere per gli altri, in solidarietà con Gesù che ha compassione di loro: ecco il vero senso della vita spirituale! Ed è allora che conquisti la vera libertà.

Prima di concludere questa lettera, voglio ripeterti ciò che ho già detto nella mia lettera precedente, e cioè che il racconto evangelico della passione, morte e risurrezione di Gesù non riguarda solo cose ormai passate. Come il racconto dei discepoli di Emmaus, anche questo fu scritto all'interno della comunità cristiana: e in questa comunità si celebrava - e si celebra - l'eucaristia. È per questo che il racconto dell'ultima Cena fa parte del racconto della passione di Gesù. Ed è qui che leggiamo che, prima della sua passione e morte, Gesù prese il pane e il vino e disse ai suoi discepoli: «Questo è il mio corpo che sarà dato per voi. Fate questo in memoria di me!».

Hai sentito ripetere tante volte queste parole che non ti fanno quasi più impressione. Rifletti però un istante sul loro vero significato. Gesù dice: «Voglio darmi totalmente a voi. Come il cibo e la bevanda si uniscono intimamente al vostro corpo, così anch'io voglio unirmi a voi.

Non voglio tenere nulla per me: voglio essere mangiato e bevuto da voi». Proprio questa è la miglior traduzione delle parole di Gesù: «Mangiatemi, bevetemi!». E in queste parole devi sentire l'amore di Gesù che si dà tutto a noi. La passione e la morte che vengono dopo l'ultima Cena mirano a rendere visibile questo amore. Agonia, flagellazione, incoronazione di spine, crocifissione e morte di Gesù: tutto ciò non fa che dimostrare nel modo più evidente che egli intendeva veramente darsi tutto a noi quando disse: «Mangiatemi, bevetemi!». In questo senso si potrebbe dire che il racconto della sua passione mira solo a confermare e spiegare ciò che era accaduto nell'ultima Cena.

L'eucaristia è sempre stata il centro della comunità fraterna di quanti pongono tutta la loro fiducia in Gesù. È nel contesto della celebrazione eucaristica che i primi cristiani si narravano tra di loro la storia della passione e morte di Gesù. Ed è anche all'interno di questa comunità eucaristica che tale storia fu registrata dagli evangelisti. Ciò è molto importante per te e per me, perché così possiamo celebrare l'eucaristia ogni giorno, e in ogni celebrazione eucaristica possiamo rendere presente la passione, morte e risurrezione di Gesù. Potremmo esprimere meglio questo concetto dicendo che ogni volta che celebriamo l'eucaristia e riceviamo il pane e il vino consacrati - cioè il corpo e sangue di Gesù - la sua passione e morte diventano passione e morte per noi. Siamo incorporati in Gesù e facciamo parte del suo 'corpo', e grazie alla sua bontà misericordiosa ci liberiamo della nostra solitudine più profonda. Mediante l'eucaristia possiamo appartenere a Gesù nella forma più intima: a quel Gesù che per noi ha sofferto, è morto ed è risorto, affinché noi potessimo soffrire, morire e risorgere con lui.

Ora puoi comprendere meglio perché Matthias Grunewald ha scelto l'altare di Isenheim come il luogo più adatto per la sua commovente rappresentazione della

passione, morte e risurrezione di Cristo. Egli voleva mostrare agli appestati il dono che l'eucaristia aveva loro fatto. Essi non dovevano più sopportare la peste da soli. Erano incorporati nelle sofferenze di Cristo, e potevano quindi sperare di dividerne un giorno la risurrezione.

Ti mando alcune foto dall'altare di Isenheim, perché veda e comprenda meglio il significato della compassione di Dio per gli uomini.

Per ora faccio punto, ma ho ancora tante cose da dirti. A mano a mano che scrivevo questa lettera, mi rendevo conto che non riesco a dirtele tutte: il che, d'altra parte, sarebbe impossibile. Tutto sommato, ciò che mi sta più a cuore è indurti a leggere la Bibbia e a sviluppare personalmente la tua vita spirituale. Queste mie lettere non hanno altro scopo.

Ieri è arrivato un mio amico da Boston per passare qualche giorno di vacanza con me. Si chiama Giona. È arrivato proprio mentre stavo scrivendoti del profeta Giona. Oggi faremo un giro qui a Friburgo e domani ce ne andremo nella Foresta Nera; il giorno dopo saremo a Parigi e quindi a Trosly, piccolo villaggio francese dove starò fino alla fine di agosto. Perciò ti manderò la mia prossima lettera dalla Francia e ti darò anche notizie delle mie vacanze.

Tanti cari saluti a te e ai tuoi.

Henri